

LA RISCOPERTA Il Grand Tour dei fratelli francesi

UN SOGNO CHIAMATO VENEZIA

I Goncourt e la città "magica"

«**A** proposito, Lei è sicuro che Venezia esista? Forse è una città immaginaria, costruita per le esigenze dei drammi». Così scriveva Jules de Goncourt in una lettera del 1855, poco prima di partire egli stesso, insieme al fratello Edmond, per un viaggio di sette mesi in Italia che fruttò un taccuino di appunti corredato da una serie di sapidi schizzi. Pittori e diaristi (celebre il loro puntuto *Journal*), i Goncourt scelgono come punto di svolta del loro percorso di autori proprio l'Italia, quella terra ormai mitica e un po' trita che nella coscienza dei viaggiatori si velava di malinconia emergendo dalle plaghe della memoria, chiusa nella conservazione di un insormontabile passato e punteggiata di ombre di città defunte.

IL LIBRO



» **Venezia di notte**
Edmond e Jules de Goncourt
Pagine: 102
Prezzo: 12 €
Editore:
Damocle

È IN ITALIA che i due consolidano e rilanciano la dimensione *fantaisiste* della loro scrittura, se *fantaisie* vuol dire, nel senso caro a Théophile Gautier, la "facoltà di formare immagini della realtà, di combinarle e ricomporre ricordi": ben consapevoli dell'incombere dei luoghi comuni, dell'onnipresenza delle idee precostituite, i Goncourt espungono la storia, il paesaggio, le "cose viste", e partono dal pittoresco e dall'insolito per elaborare unicamente la suggestione del tutto soggettiva che i luoghi producono su di loro, sconfinando nell'onirico, nel nostalgico, nel surreale. Il manoscritto che ne risultò, *L'Italie la nuit*, fu letteralmente dato alle fiamme a seguito della pessima accoglienza dell'unico suo frammento apparso a stampa nel 1857 (peraltro proprio sulla rivista

di Gautier, *L'Artiste*), dal titolo *Venise la nuit - rêve*, ora riproposto in italiano da Carlo Alberto Petrucci per la piccola casa editrice Damocle.

Qui la Venezia "reale" è al più una quinta, "un teatro di Shakespeare": il racconto scorre come una fantasmagoria alla Goya, alla E.T.A. Hoffmann, un sogno che prende spunto dai litigi tra verdurai, dai piccioni di San Marco o dagli ambigui sorrisi delle donne di Cannaregio per costruire scene sempre più improbabili e surreali, carnevalesche, funamboliche. Con una scrittura sovraccarica e ba-

Vita e letteratura
"Siamo sicuri che la laguna esista? Forse è un luogo immaginario, costruito per le esigenze dei drammi"

rocca, densa di raffinati italianismi e di interminabili cataloghi, i Goncourt raccontano un rocambolesco furto della *Venezia trionfante* del Veronese dal soffitto di Palazzo Ducale, che poi conduce l'io narrante dentro un *Giudizio universale* simile a quello di Torcello, quindi nel corso di una seduta del Consiglio dei Dieci e dell'Inquisizione, infine tra le tombe dei Frari, in mezzo alle maschere della Commedia dell'Arte in un allucinato Carnevale, e in un continuo rimpallo visionario fra Tintoretto e Gaspara Stampa, fra Lepanto e il Ghetto, fra Aldo Manuzio e Maria Malibran. Finché l'ultima metamorfosi cangia *tout court* il narratore nel leone di San Marco, affu-

micato dalla sigaretta di un soldato francese e da un colpo di cannone - trasparente allusione alla fine della Serenissima nel 1797.

La Venezia di questo sogno è una città morta da decenni, la città delle maschere e dei libri, dell'opera, del teatro e dei pittori, quella città stereotipata che trova la sua apoteosi nel Settecento: non a caso, personaggi del racconto sono Carlo Gozzi, Pietro Longhi, il libraio Pasquali. Ma soprattutto - conformemente all'immagine consolidata della città nell'*Ancien Régime* - Venezia è la città dell'amore e della voluttà, delle margherite che si sfogliano e delle promesse infrante, dei tramonti in deliquio, degli abiti alla moda e delle cortigiane ai balconi: ecco dunque l'irrompere in questa fantasmagoria senza tempo della leggendaria cortigiana e poetessa cinquecentesca Veronica Franco, e dell'irresistibile Zita.

Tramite questa tempesta di colori, tutta libresco e memoriale, i Goncourt cercano di rianimare ciò che vedono, ovvero "la Venezia grigia delle acqueforti di Canaletto: una città imbrattata di segni, offuscata di linee, con orizzonti brulicanti di campanili, di terrazze, e di camini svasati, e tutta piena d'ombre dalle apparenze inquiete, di sagome confuse e rumorose... I passanti non erano più che grumi d'inchiostro in movimento, e vedevo, nella notte del giorno, Guardi tenere una tavolozza dove c'era soltanto del bianco e del nero". Sembrano già gli spettri che Giorgio Agamben ravvisa nella Venezia di oggi, "città postuma" quant'altre mai.



IL BRANO Eros, carnevale e arte tra le calli

"Quante belle donne dai fianchi discinti, colli lunghi e cuori addolorati e anemici"

» **Edmond e Jules de Goncourt**

Le scale erano così buie, così buie, che afferrai con le due mani le due falde della lunga redingote del mio ebreo. Gli scalini erano ripidi. L'ebreo si inerpicava senza fermarsi! Il suo respiro era affannoso. Mi portava su appeso dietro di lui. Saliva, e intravedevo davanti a lui, a tratti, quando non era nascosta dalla sua grande persona nera, una sagoma rossa che agitava, leggera come un papavero, un grazioso scialle sangue di bue che svolazzava per le scale. Il mio ebreo continuava ad arrampicarsi nella mia visione. Alla fine, posai le mani sulle sue spalle, saltai al di sopra e mi ritrovai dietro

una porta chiusa, in ginocchio, sotto i due più teneri occhi che siano mai caduti dal cielo sulla terra.

"O LUNGI SGUARDI che vanno più lontani della terra, i corpi inchinati come in preghiera, l'abbandono, la sera, mani magre sulle terrazze, contemplazioni silenziose su città addormentate, le ampie pieghe che ricadono intorno a fianchi discinti, gli ovali reclini di Vergini dal collo lungo, passi inclinati e molli che sfiorano la terra, come passi di ombre, il sorriso pensoso di labbra serie appena socchiuse. O adorabili languori, celesti pallori di donna, melanconia divina della sua beltà cristiana, siete voi i miei amori, e sei tu, Zita, la mia prediletta!